

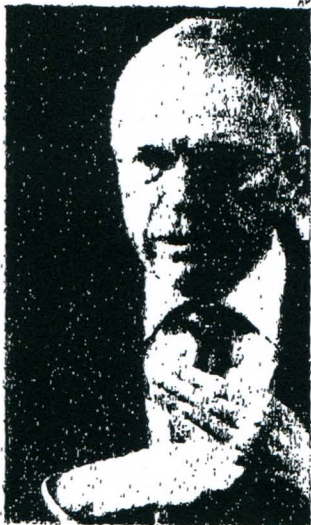
# «Terza rivoluzione nel segno della specializzazione»

NEW YORK

La delocalizzazione fuori dai confini nazionali o continentali può provocare una contrazione dei posti di lavoro. Ma in un mercato quale quello americano, «se si perde un posto di lavoro se ne trova un altro». Edmund Phelps, premio Nobel per l'economia nel 2006, è da poco rientrato da un lungo tour in Europa. Prima tappa, lo scorso 25 giugno, il convegno internazionale di Villa Mondragone organizzato dalla Facoltà di Economia di Tor Vergata. Lo incontriamo nel suo studio alla Columbia University. «Sono rimasto molto impressionato - premette - dal livello di prosperità raggiunto dalla Svezia. Ho notato con un certo rammarico che la situazione complessiva è notevolmente peggiorata in alcune zone d'Italia, a Napoli in particolare».

**Professor Phelps, qual è la sua valutazione di quel che sta avvenendo nell'economia mondiale in seguito alla delocalizzazione di interi settori del mercato del lavoro?**

È l'effetto della globalizzazione. Siamo nel pieno di un incredibile incremento del livello di specializzazione. Un esempio per tutti è il nuovo aereo che sta per essere prodotto dalla Boeing: se va ad esaminare i singoli pezzi che lo compongono, scoprirà che questo aereo è costruito da tutto il mondo. La spinta verso una sempre maggiore specializzazione ha investito in pieno il settore dei servizi. È noto il caso degli studi di radiologia americani che inviano le radiografie in India. Ma non vedo in tale tendenza una sistematica e inevitabile riduzione dei posti di lavoro. Sarei molto più incline a considerare questi aspetti della globalizzazione come nuove forme di efficienza che produrranno risultati molto complessi. Occorrerà del tempo per verificarne l'impatto.



Premio Nobel. Edmund Phelps

**«Boom dell'offshoring. Al nuovo job della Boeing si lavora da tutto il mondo»**

**Da un paio di anni la discussione è aperta tra gli economisti sul valore da attribuire all'offshoring job. Il suo collega della Princeton University, Alan Blinder, parla di terza rivoluzione industriale. Condivide questa tesi?**

Sì, probabilmente siamo all'inizio della terza rivoluzione industriale, che vede da un lato un incremento della produzione da parte dai paesi asiatici, e dall'altro in Occidente una notevole espansione dell'occupazione nelle attività connesse all'innovazione e agli investimenti in diversi settori. Il settore finanziario negli Usa è un esempio, come lo è in Gran Bretagna. Tutte le nuove capacità e attività di mercato che si stanno sviluppando negli Stati Uniti possono essere potenzialmente distruttive perché causano la perdita di posti di lavoro. Ma il sistema economico degli Stati Uniti è in grado di far fronte a questo fenomeno. Al contrario in Europa cambiamenti di tale portata potrebbe-

ro sconvolgere il mercato del lavoro.

**La questione occupazione è entrata nella campagna elettorale per le elezioni presidenziali americane. Con quali esiti?**

Il problema al momento è circoscritto. Lo sarà fino a quando avremo un boom negli investimenti esteri. Diventerà un problema politico se il boom si arresta. Ho paura che quando entreremo nel vivo nell'estate-autunno del 2008 i politici degli Stati Uniti adotteranno misure economiche contro la Cina per forzare un taglio nelle esportazioni, che all'inizio potrebbe anche essere un vantaggio per l'Occidente, ma in un anno o due sarà chiaro che questi provvedimenti saranno estremamente costosi per l'economia globale, perché i tassi di interessi saliti anno. Penso che il dollaro si indebolirà e questo potrebbe creare inflazione.

**Qual è il suo punto di vista sul grado di sostenibilità del debito estero degli Stati Uniti?**

Non penso che la tendenza all'aumento del deficit estero americano possa proseguire all'infinito. A un certo punto si contrarrà, poi vi saranno ancora andamenti altalenanti, con ulteriori incrementi del deficit, cui gli Stati Uniti faranno fronte accumulando asset stranieri. Prima o poi il passivo dovrà essere ridotto a un livello per così dire accettabile. È una strada obbligata. Fino a qualche tempo fa ero incline a ritenere che il deficit estero americano fosse causato dagli Stati Uniti e che il resto mondo fosse costretto a finanziarlo. Ora sono più propenso a considerare il deficit americano come il risultato dell'enorme surplus della Cina e dei Paesi asiatici. Del resto, non sono solo gli Stati Uniti a dover far fronte a tale problema. Il meccanismo di questo aggiustamento passa attraverso la riduzione dei tassi di interesse.

D.Pes.